

EPISTOLA AI ROMANI 8: 12 - 17

1.- Per comprendere il testo, occorre partire da lontano. L'apostolo Paolo aveva concluso il capitolo 7 della Lettera ai Romani, in cui parlava del ruolo della Legge di Mosè e del suo rapporto con il peccato, con un'affermazione molto forte, quasi un grido disperato: «*Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?*» (7,24), ma concludeva: «*Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato*» (7,25). Una sorta di schizofrenia.

A queste parole così inquietanti fanno da contrappunto i primo versetti del capitolo 8: «*Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte*» (8, 1-2). Dunque, viene introdotto qui il tema dello Spirito: lo Spirito di Dio, che è anche definito come lo Spirito di Cristo o lo Spirito di adozione.

È dunque lo Spirito quello che ci libera dalla nostra condizione di peccato, di egoismo e che ci permette di guardare all'esistenza con un sentimento nuovo, diverso. Ci apre al futuro di Dio e alla sua grazia. Pertanto, dice Paolo, non si tratta di schizofrenia, ma del fatto che siamo dei peccatori redenti (che vivono nella e della redenzione, del perdono).

2.- Lo Spirito Santo, che tanto interesse suscita presso le chiese carismatiche, sembra essere di fatto dimenticato da quelle storiche. L'esperienza dello Spirito è centrale per i pentecostali, mentre per ognuno di noi sarebbe problematico definire di chi o di che cosa stiamo parlando.

La chiesa cattolica ha di fatto annegato la pneumatologia (la dottrina dello Spirito) nell'ecclesiologia (la dottrina della chiesa) ed i protestanti l'hanno spesso confusa con la psicologia.

Eppure, proprio tale esperienza era fondamentale per le prime chiese cristiane: i miracoli, le guarigioni o la capacità di parlare in lingue strane (le lingue degli angeli di I Cor. 13) erano i segni più certi della presenza dello Spirito, dell'appartenenza a Cristo e del fatto che si era ammessi al suo Regno (vedi Atti 10, 45 e s.).

3.- Che cosa ci è successo? Probabilmente nell'era moderna abbiamo centrato troppo su noi stessi tutta la nostra attenzione: siamo *noi* che preghiamo, *noi* che parliamo... Anche l'idea della salvezza è fondata sostanzialmente sulle capacità umane: speriamo nelle capacità della scienza di operare le guarigioni, nella politica per avere la pace, nella nostra profondità spirituale per giungere ad un vero rapporto con Dio...

4.- Occorre porre di nuovo lo Spirito Santo al centro della nostra attenzione, e questo, partendo da quanto scrive Paolo ai Romani, significa affermare almeno due cose:

A. Innanzi tutto, il nostro rapporto con Dio e con le altre persone è fondato *fuori di noi*. È attraverso lo Spirito che possiamo comunicare la fede attorno a noi e che possiamo comunicare con Dio, al quale possiamo ora rivolgerci

chiamandolo col termine confidenziale di *Abbà*, papà. Paolo ricorda ai suoi lettori che durante il culto questa era una delle esclamazioni con cui si invocava la presenza di Dio. Lo Spirito Santo fa da ponte tra noi e gli altri, fra noi e Dio.

B. In secondo luogo, è *Dio che viene verso di noi* e non siamo noi che andiamo verso di lui. Questo nuovo rapporto ci apparenta con Cristo. Come lui siamo Figli di Dio e come lui possiamo chiamarlo *Abbà*. Il fatto di usare questa parola, con cui i bambini chiamavano il loro padre, non è un puro fatto "di colore", ma segna la profonda vicinanza che in Cristo possiamo avere con Dio.

E' una parola molto profonda, quella che viene citata dall'Apostolo. Come detto, probabilmente, i primi cristiani, nelle loro preghiere fatte in uno stato di estasi, pronunciavano o addirittura gridavano questa parola aramaica con cui Gesù ha iniziato il Padre Nostro, "Abbà". Di lì, da questa esperienza di preghiera parte Paolo per segnalare la realtà di profonda comunione che lega gli uomini e le donne a Dio: Dio non è lontano e non è neanche il severo Pater familias che ha diritto di vita o di morte sui figli; ma è il padre amorevole ricordato dalla parabola del figliol prodigo (che si dimostra amorevole e comprensivo nei confronti dei due figli, sia quello scapestrato che quello "bravo"). *È di grande consolazione sapere che possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo "papà"*.

Molte nuove religioni o filosofie ci propongono la via verso Dio, una via che corre all'interno dell'essere umano; ma la via della salvezza proposta dalla Bibbia parte da Dio per giungere a noi, per guidarci verso il compimento del Regno.

5.- Questo rapporto filiale, dice Paolo, ci permette di vivere nella libertà e di *vincere la paura, l'angoscia*. E' un'affermazione importante, perché il nostro è un tempo di paura! Lo si vede chiaramente negli atteggiamenti delle persone e dei popoli - c'è paura dell'altro, del diverso. C'è paura per il livello di vita che abbiamo raggiunto e che rischiamo di perdere - anche se siamo perfettamente coscienti che il nostro benessere pesa su masse sterminate di poveri e di disperati.

Aprirsi dunque al Padre che viene verso di noi e lasciarsi guidare con fiducia dal suo Spirito: questa è l'esortazione che deve guidarci nella nostra vita quotidiana. Ma dobbiamo stare attenti: lo Spirito è libero e, come il vento, non può essere catturato o incanalato dentro delle strutture o dentro delle spiritualità, per quanto "sante" o elevate queste possano essere. "Lasciarsi guidare" significa dunque, in senso letterale, ricercare le nuove strade che il Signore ci mette davanti abbandonandosi alla fiducia.

Troppo spesso abbiamo letto le parole di Paolo sull'egoismo, sulle passioni della carne, in un senso soltanto morale. Esiste certamente anche questa dimensione, ma sarebbe un errore fermarsi soltanto a questo. "La carne", in Paolo, rappresenta tutto ciò che in noi si oppone alla volontà di Dio, tutti i pesi che ci impediscono di procedere nella strada che il Signore ci indica.

Lasciarsi guidare dallo Spirito significa dunque mettersi in cammino (come i Magi d'Oriente) fare la cosa giusta, seguendo una speranza, una vocazione, *nella certezza che di fronte a noi non sta l'ignoto, ma una presenza: la presenza di Dio*.